

GIANCARLO DE CARLO

Nella «città giusta» che ridisegna il senso dell'abitare

Un percorso di letture, tra saggi e riedizioni, indagano
il tragitto dell'urbanista a cento anni dalla nascita

MAURIZIO GIUFRÈ

■ Se il lessico rispecchia i tempi che si vivono, quello di Giancarlo De Carlo ne è una prova evidente. Alle sue parole, quali «riuso», «partecipazione», «abitare popolare» e «territorio», si sono sostituiti quelle di «rigenerazione», «consenso», *social housing* e *smart land*.

La differenza non è formale. Con i nuovi lemmi è come se si fossero indeboliti i significati riformatori che contenevano i primi. Ad esempio ne esce debilitato il riferimento alle disuguaglianze, alla rendita immobiliare, ritenuta un vanto, o alla salvaguardia degli spazi pubblici, sempre più ristretti. Insomma, il nuovo lessico urbano riflette le ciniche regole neoliberiste che bruciano risorse pubbliche senza concedere nulla in cambio e il linguaggio vi si adegua.

Al contrario, quello di De Carlo fu un lessico interpretativo condiviso insieme a una élite di urbanisti e architetti impegnati dagli anni Cinquanta intorno alla questione dei centri storici, alla crescita urbana, alla mancanza di alloggi.

CIÒ CHE RISALTA nella sua opera, specchio del suo argomentare, è la perfetta coerenza tra comportamento etico e l'esito finale della sua produzione urbanistica e architettonica. Alla base della sua teoria c'è la prospettiva ideale della «città giusta», conseguenza di risultati verificabili, responsabili, condivisi.

* I saggi che qui di seguito segnaliamo si legano, sul finire delle celebrazioni per i cento anni dalla nascita di De Carlo, all'attualità della sua riflessione sulla città e la storia e di conseguenza sul convivere civile.

Partiamo da Lorenzo Mingardi, con il saggio *Sono geloso di questa città* (Quodlibet Studio, pp.163, euro 19). È il risultato di un attento scavo storiografico in cui sono illustrate le molteplici difficoltà incontrate da De Carlo a Urbino all'inizio del suo lavoro per trasformare il piccolo centro agricolo marchigiano in una sede prestigiosa di studi universitari.

Il racconto si snoda cronologicamente dalla redazione del Piano Regolatore (1954-64) al «primo brano» dei Collegi universitari (1960) per finire con la Facoltà di Magistero (1968). Si tratta del periodo del suo sodalizio con Carlo Bo, rettore dell'università urbinata e quando era sindaco il comunista Egidio Mascioli.

Mingardi non sviluppa la fase successiva, quella terminata alla fine degli anni Novanta, con il recupero del Teatro Sanzio, del Palazzo Battiferri, l'espansione dei Collegi e la stesura del nuovo Piano Regolatore, e che nel mezzo vide la riprovevole vicenda del recupero dell'area del Mercatale, la quale meriterebbe un saggio a sé per come si riuscì ad attaccare la soluzione decarliana di qualità assoluta.

Dal racconto degli avvenimenti emerge quali e quante difficoltà Giancarlo De Carlo dovette affrontare per vedere affermate le sue idee. Innanzitutto, quelle della sua «città futura» pensata affinché i nuovi insediamenti universitari non fossero isolati, ma integrati al centro storico e i veri «catalizzatori» della vita cittadina, inseriti nella struttura della città. Il contrario, ad esempio, di ciò che a Milano si sta facendo attualmente, spostando dal centro alcune sedi universitarie.

PRESE POI POSIZIONE perché la tutela del tessuto edilizio storico non fosse una pratica passiva di conservazione dell'esistente. Scrisse che quando ci si trova davanti a un edificio del passato è per destrutturarlo dei suoi significati originali e poi ristrutturarlo in un nuovo contesto di significati. Solo in questo modo si può affermare di «essere nella storia».

Salvifica fu per Urbino la legge speciale che nel 1968 permise l'individuazione delle risorse economiche affinché il programma di De Carlo si realizzasse nei modi desiderati. Lo accompagnarono però, un numero infinito di polemiche e discussioni.

Coesistevano in contrasto tra loro, da un lato le rigidità nell'applicazione delle norme per la conservazione dell'isolato storico dell'ex convento di Santa Maria della Bella, spazio prescelto per la facoltà di Magistero, dall'altra le deroghe dell'amministrazione al suo Piano generale che permisero nelle aree di espansione della città nuova di costruire «edifici di speculazione abnormi».

Coordinato da Maria Paola Borgarino con la supervisione di Monica Mazzolani e Antonio Troisi, il *conservation plan* adottato si presenta come un insieme di buone pratiche ap-

plicate in una visione dinamica dei cambiamenti fisici e sociali intervenuti nel complesso edilizio: due forme entrambe di «invecchiamento».

Intervenire per darne soluzione non ha significato, però, musealizzare i Collegi, bensì trasformarli secondo i nuovi bisogni degli studenti. Attraverso un questionario, sono stati ascoltati anche se le loro voci, forse, non permetteranno di «aiutare a creare forme significative e stimolanti» come, racconta Donlyn Lyndon, ancora accademica all'*International Laboratory of Architecture and Urban Design* (Ilaud).

I LABORATORI ESTIVI ideati da De Carlo dal 1976 al 2003 furono il vivace luogo di scambio, antiaccademico e itinerante (Urbino, Siena, Venezia) tra studenti e docenti per la ricerca e il confronto intorno lo spazio fisico dell'uomo. Intorno a questa singolare esperienza la raccolta di testimonianze contenute in *Giancarlo De Carlo and Ilaud. A movable frontier*, a cura di Paolo Caccarelli (Fondazione OAMi, pp.212, euro 20) sono un utile strumento di conoscenza anche in rapporto agli anni che stiamo vivendo. Infatti, in un periodo di ridondanti *masterplan* che assecondano l'incultura di committenti impazienti di «oggetti» architettonici (Zardini), l'esperienza didattica di De Carlo si può leggere come una delle più coerenti forme di resistenza all'eclettismo postmoderno.

Nelle lezioni che nel 1993 tenne alla facoltà di Architettura di Genova a conclusione della sua prolifica carriera - ora in *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di Clelia Tuscano (Quodlibet, pp. 209, euro 16) - illustrò in una mirabile sintesi storica, come le «città siano rimaste senza contesto, e quindi in balia delle forze incontrastate che generano la loro espansione». Le «forze» egemoni sono quelle prodotte dal famelico capitalismo finanziario che ha scelto di essere «urbano-centrico» dimenticandosi del territorio: «entità passiva e morta».

Dalla città romana attraverso il Medioevo, il Rinascimento, il Barocco e l'Illuminismo per arrivare al Movimento Moderno, l'*excursus* di De Carlo è una lettura operativa della storia dell'architettura alla ricerca

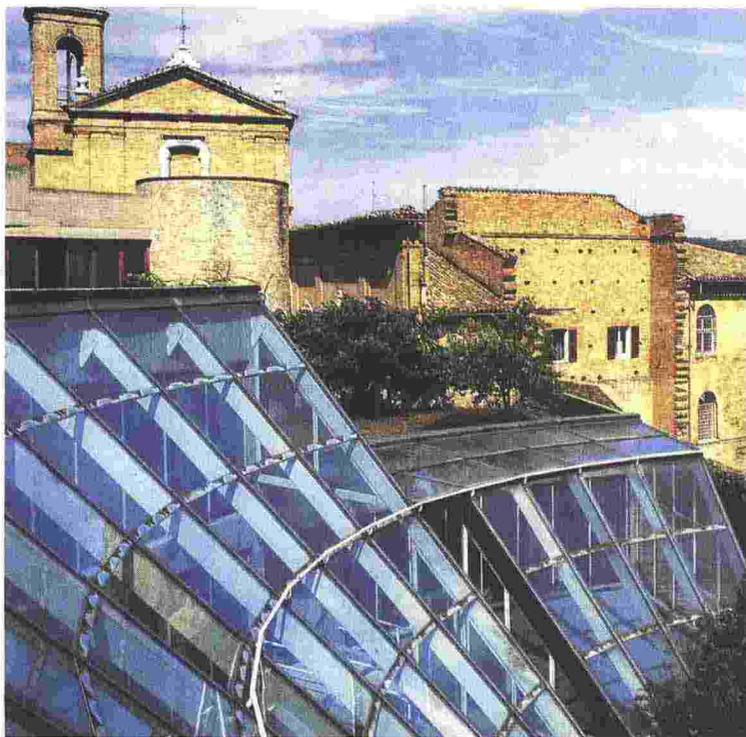
delle sedimentate tracce e dei manufatti dell'uomo per comprenderli e riannodarvi il nostro spazio presente.

IL SUO OSTINARSI sull'importanza del principio di reciprocità tra città e territorio è l'invito che ci rivolge perché riprendano ad esistere «strutture che siano consecutive e forme che siano coerenti» pur dentro un «altro tipo di ordine» perché il vecchio è ormai smarrito per sempre.

Occorre altro che la fantasia, ma senso di responsabilità, «orgoglio e consapevolezza critica». Per questo l'architettura e l'urbanistica erano per De Carlo uno strumento politico, anche se si continua a negarlo.



In un periodo di ridondanti masterplan la sua esperienza di insegnamento si può leggere come una delle più coerenti forme di resistenza all'elettismo postmoderno



Giancarlo De Carlo, Magistero (1968-1976)

